

Vol. CXCVI

ANNO CXXXVI

Fasc. 656
4° trimestre 2019

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

L. BATTAGLIA RICCI - S. CARRAI - M. CHIESA
A. DI BENEDETTO - E. MATTIODA - M. POZZI



2019

LOESCHER EDITORE

TORINO



0017 0496

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

ZYGMUNT G. BARANSKI (*University of Notre Dame*), ANDREA CICCARELLI (*Indiana University*),
JEAN-LOUIS FURNEL (*Paris VIII*), ALFRED NOE (*Universität Wien*),
FRANCISCO RICO (*Universidad autónoma de Barcelona*),
MARIA ANTONIETTA TERZOLI (*Universität Basel*).

REDAZIONE

ENRICO MATTIODA (segretario), LORENZO BOCCA

Il «Giornale storico della letteratura italiana», fondato nel 1883 da Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier, e da allora pubblicato a Torino dalla Loescher, è punto di riferimento per gli studi di Italianistica. È presente nelle più importanti biblioteche internazionali ed è sempre valutato al livello più alto nelle classifiche delle riviste umanistiche. Si avvale della consulenza di lettori anonimi (*peer review*) per la valutazione dei contributi proposti per la pubblicazione.

Contributi proposti per la pubblicazione e libri da recensire debbono essere inviati a:
«Giornale storico della letteratura italiana»
Loescher Editore, via Vittorio Amedeo II, 18 - 10121 Torino
e-mail: gsl@loescher.it

Coloro che desiderano sottoporre un contributo dovranno fare riferimento alle norme per la compilazione che sono scaricabili, in formato PDF, dal sito internet www.loescher.it/riviste

Nel medesimo sito sono consultabili i sommari dei fascicoli delle ultime annate, gli abstract degli articoli pubblicati, le informazioni su abbonamenti, ristampe anastatiche, fascicoli arretrati e prezzi

Le annate del «Giornale storico della letteratura italiana» dal 1883 al 1995 sono inoltre consultabili on-line, previo abbonamento, nella banca dati Periodicals Archive Online

Modalità di pagamento 2019 (4 fascicoli annuali)
€ 102 (Italia) - € 138 (estero)
Prezzo del singolo fascicolo: € 34,50

I versamenti vanno effettuati sul C.C.P. n. 96136007, indirizzati a S.A.VE s.r.l.
Via Dell'Agricoltura 12 - 00065 Fiano Romano
indicando nella causale il titolo della rivista

Registrato al N. 571 del Registro Periodici del Tribunale di Torino
a sensi del Decreto-legge 8-2-48, N. 47. — Direttore responsabile: Arnaldo Di Benedetto.
Fotocomposizione: Giorcelli & C. (Torino) - Stampa: Tipografia Gravinese (Torino)

SOMMARIO

ROBERTO GIGLIUCCI, <i>Per il Basile italiano: La Venere addolorata</i>	Pag.	481
ÉMILIE PASSIGNAT, <i>Nello specchio della traduzione: l'ecfrasi longhiana alla prova della lingua francese</i>	»	498

VARIETÀ

MARCO LANDI, <i>Un ignoto testimone dresdense della prima redazione dell'Arcadia</i>	»	522
CHIARA TOGNARELLI, <i>Tradurre in esilio. Le Vecchie romanze spagnuole di Giovanni Berchet</i>	»	539
MARIA CHIARA MORIGHI, «Una continuazione di Zenò»: il Vecchione o il Vegliardo? <i>Con due lettere inedite del carteggio Svevo-Crémieux</i>	»	575

NOTE E DISCUSSIONI

FRANCESCO AMENDOLA, <i>La presunta lettera di Bembo a Margherita d'Angoulême per l'invio del ms. delle Rime spirituali di Vittoria Colonna</i>	»	580
BRUNO PISCHEDDA, <i>Apocalissi apocrife del Novecento. Il caso Morante</i>	»	592

COMUNICAZIONI E APPUNTI

RENATO RAFFAELLI, <i>Ancora su Pietro Aretino, Sonetti sopra i 'xvi modi', 10, 13: una conferma in Giorgio Baffo</i>	»	598
--	---	-----

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

La caccia nell'Ars nova italiana, edizione critica commentata dei testi e delle intonazioni, a cura di MICHELE EPIFANI (Stefano Carrai), p. 601. – MONICA MARCHI, *'La storia di Angelica Montanini': un topos della novellistica nel Rinascimento senese* (Duccio Benocci), p. 603. – ROBERTO GALBIATI, *Il romanzo e la corte. L'«Innamoramento de Orlando» di Boiardo* (Mario Pozzi), p. 604. – GIOVITA SCALVINI. – *Abbozzi di romanzi. Pensieri morali e civili. Miscellanea letteraria. Memorie*, a cura di MARINA CANDIANI (Franco Arato), p. 614. – DIEGO STEFANELLI – *Cesare De Lollis tra filologia romanza e letterature comparate, Presentazione di GUIDO LUCCHINI* (Alberto Brambilla), p. 617. – *Un «osservatore e testimone attento». L'opera di Remo Ceserani nel suo tempo*, a cura di PIERLUIGI PELLINI e STEFANO LAZZARIN (Arnaldo Di Benedetto) p. 619.

ANNUNZI , a cura di MARIA LUISA DOGLIO, RENATO GENDRE, LUISELLA GIACHINO, ENRICO MATTIODA, MARIO POZZI	»	622
Si parla di: <i>Libri a Brescia tra Medioevo ed Età moderna</i> . – «Italique» XX. – TH. KATINIS. – <i>Women Writing in XVI-XVII Century Italy</i> . – E. TESAURO. – <i>Magia e scienza in G.B. Della Porta</i> . – V. GALLO. – U. REUTER-MAYRING. – <i>Il Dante di A. Vallone</i> . – <i>Rassegna di saggi di critica paveseiana</i> . – <i>Carteggio E. Sanguineti-E. Filippini</i> . – «Rivista di letteratura religiosa italiana». – <i>Per L. Battaglia Ricci</i> . – <i>Per A. Beniscelli</i> .		

ABSTRACTS	»	632
----------------------------	---	-----

<i>Indice alfabetico delle Rassegne, del Bollettino e degli Annunzi</i>	»	634
<i>Indice delle materie</i>	»	637

IL CASTIGLIONI-MARIOTTI VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA

QUARTA EDIZIONE con Guida all'uso e versione in digitale - Ristampa aggiornata

GI FRANCO MONTANARI VOCABOLARIO DELLA LINGUA GRECA

TERZA EDIZIONE con Guida all'uso e versione in digitale

Le edizioni internazionali del GI

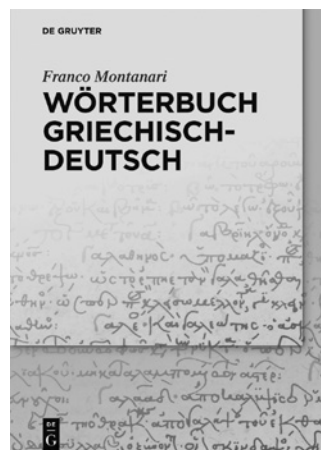
Il riconoscimento dell'alto valore scientifico del GI e il suo prestigio anche in ambito internazionale hanno avuto conferma in una straordinaria operazione editoriale – la traduzione in greco moderno, inglese e tedesco dell'opera – che si è realizzata grazie alla volontà di importanti editori in ambito accademico e al lavoro di qualificati team di studiosi facenti capo all'Università "Aristotele" di Salonicco, alla Harvard University sotto il patronato del Center of Hellenic Studies e alla Freie Universität Berlin.



Franco Montanari
Σύγχρονο λεξικό της αρχαίας
ελληνικής γλώσσας
Ed. Papadimas, Atene 2014



Franco Montanari
GE - The Brill Dictionary
of Ancient Greek
Ed. Brill, Leiden-Boston 2015
(anche in versione online)



Franco Montanari
Wörterbuch Griechisch-Deutsch
Ed. W. de Gruyter
Berlin-Boston 2017

LÆSCHER EDITORE
Via Vittorio Amedeo II, 18
10121 Torino (TO) - Italia
www.loescher.it



APOCALISSI APOCRIFE DEL NOVECENTO IL CASO MORANTE

1 – Introducendo l'imponente *Dizionario biblico della letteratura italiana* (Istituto di Propaganda Libraria, Milano 2018, pp. 1056, € 90), il direttore dell'opera, monsignor Marco Ballarini, osserva con giusto motivo che proprio nelle sezioni di argomento contemporaneo sono da registrare gli acquisti maggiori di conoscenza riguardo alla tessitura scritturistica a cui tuttora si dedicano i nostri poeti e romanzieri. Nell'Otto/Novecento, spiega, come pure nelle prime decadi del nuovo millennio, la secolarizzazione procede, anzi si accentua; lungi, tuttavia, da occultare le tracce antico e neotestamentarie che da sempre hanno distinto la letteratura nazionale. Il costume laico e magari più rudemente immanentista guadagna terreno, però lasciando perplessi gli scrittori odierni, che dal più al meno, secondo impennate vaticinanti e ricadute deluse, non sanno o non possono derivarne «una risposta soddisfacente alla loro ricerca di senso» (pp. 8-9).

Il *Dizionario*, va detto, si snoda per tanta parte con rigore scientifico. Giuseppe Langella, garante delle pagine novecentesche, ha saputo individuare un gruppo di collaboratori idonei al compito: alti e bassi nella resa lemmatica sono inevitabili; qualche assenza non si spiega (Salvatore Satta, per esempio, con *La veranda*, *De profundis* e *Il giorno del giudizio* avrebbe figurato assai meritatamente nella collezione). In ogni caso è il progetto nel suo insieme che conta, cioè il recupero dei fastigi intertestuali-postmoderni, o degli usi fontistici e positivi di un tempo, così da avvalorare una ricognizione a largo spettro, ben altrimenti ricca di conseguenze intellettuali e morali. Si avverte un intento egemonico, nell'opera degli studiosi e dei giovani ricercatori gravitanti nei pressi dell'Università Cattolica milanese e della Biblioteca Ambrosiana: un intento non più di tenere soltanto difensivo, ma ricostruttivo-propulsivo, e tale da salutarsi con rispetto. Se non ne viene una rilettura novatrice per alcuno degli autori passati al vaglio, lo scavo generale ha tuttavia un effetto corroborante: ci induce a riflettere su una letteratura mai e davvero sradicata dai suoi principi generatori.

Una simile perlustrazione del sacro, del fondo religioso e delle parole millenarie che vi si accompagnano non scansa d'altronde esiti controversi. Chi attinge alle Scritture in spirito deferente, e chi in senso strumentale o ironico; i richiami a una purezza incontaminata del messaggio evangelico si sposano volentieri con le polemiche avverse ai custodi del dogma, e così va per i sottotesti mariani, agiografici, demonologici, più spesso occasione di un divagare feriale anziché documenti di una fede consolidata. Non c'è proselitismo tendenzioso, nel susseguirsi delle schede di cui è composto il *Dizionario*; prevale, se mai, un rendiconto delle persistenze cristiane, con le

inevitabili pieghe e deviazioni non sempre ortodosse: anche di questo monsignor Ballarini ci dà anticipatamente notizia. Su questa falsariga, tuttavia, un fenomeno cospicuo sollecita la nostra attenzione. Di là dalle molte varianti poetologiche e narrative, intese a riconnettere il Verbo con le sorti profane, se ne avvantaggia in larga misura una sintomatologia catastrofica; intendo una messe di soluzioni intratestuali o perifrastiche disposte a sondare non tanto le origini o i misteri della salvezza, ma la grande Fine predicata dall'apostolo di Patmos, e per lo più in assenza di ricoveri celesti e provvidenziali palingenesi.

Il panorama novecentesco, a riguardo, fornisce all'osservatore molteplici episodi di conferma; e se ci restringiamo al romanzo, possiamo anzi individuare uno sconforto drastico che lo percorre instancabilmente. Basti considerare l'immane esplosione planetaria che suggella *La coscienza di Zeno*, o il senso di distruzione generale, pantoclastica, di cui si nutre *L'imperio* di De Roberto; e ancora, più addentro nel secolo: la china rovinosa che farebbe seguito al secondo conflitto mondiale, così come propone Papini in *Lettere agli uomini del Papa Celestino VI*, del 1946; o il dialogo continuo che, nel *Nome della rosa*, si istituisce fra il fantasticato recupero del II libro della Poetica aristotelica e il libro dell'Apocalisse, un testo carissimo a Umberto Eco, e forse cardinale, se ancora nel 2004, nel suo lavoro più autobiografico, *La misteriosa fiamma della regina Loana*, funge da fantasmagorico e compassionevole congedo.

Dunque ebrei assimilati, Svevo, neoconvertiti in ansia per le sorti della chiesa, Papini, positivisti incerti e illuminati per programma, De Roberto, Eco: tale è l'ampiezza dello smarrimento di cui stiamo discorrendo. Lo scritturismo biblico è bensì presentissimo ai romanzieri del nostro tempo; però con una curvatura buiamente disforica che predilige i tempi ultimi rispetto alle scaturigini mondane, alla promessa mosaica, alla passione-resurrezione del Salvatore, e subordinando a un colossale tracollo di civiltà qualunque ipotesi di rinascita.

2 – Anni orsono Giuseppe Lupo ha coniato un'espressione pregnante, «vangeli apocrifi del Novecento», per abbracciare un certo numero di opere a sfondo cristologico: *Il quinto evangelio* di Mario Pomilio, *La gloria* di Giuseppe Berto, *Trenta denari* di Ferruccio Ulivi, *Il vangelo di Giuda* di Roberto Pazzi (1). Dal canto nostro parleremo piuttosto di «apocalissi apocrife», che in differenti architetture, contemplando la caduta dell'ecumene terrestre o di un singolo mondo sguardato con trepidazione struggente, danno il segno di un progressivo rarefarsi circa il significato e la stessa presenza umana sul pianeta.

Incidono senza dubbio nella profezia pessimistica conflagrazioni belliche, stermini di massa, olocausti nucleari sempre incombenti; ma in eguale misura vi hanno posto derive economiche, tecnologiche, abbruttimenti sociali e culturali che rendono la matrice apocalittica, comunque sottesa, la più vera cartina al tornasole del Moderno. L'evo contemporaneo rompe incessantemente gli equilibri tramandati, annuncia conquiste prodigiose mentre adombra sconquassi senza precedenti; e quanto più le trasformazioni incalzano,

(1) G. LUPO, *I Vangeli apocrifi del Novecento*, in G. Langella, a cura di, *La ricerca del fondamento. Letteratura e religione nella società secolarizzata*, Borgomanero (Novara), Edizioni Ladolfi, 2011, pp. 179 – 186.

tanto meglio i nostri scrittori danno conto di un'inquietudine onnilaterale. Non si capirebbe altrimenti il singolare concentrato di narrazioni a sfondo escatologico, ultimativo, di cui si ha notizia negli anni Settanta del secolo appena concluso: l'annichilimento generale e paranazista previsto ne *La distruzione* di Dante Virgili, 1970; il progresso alla rovescia immaginato da Raffaele Crovi in *Il mondo nudo*, 1975; il misterioso dissolvimento umano di cui narra Guido Morselli in *Dissipatio H.G.*, 1977; la landa inamena percorsa da nani e animali in rivolta descritta da Paolo Volponi in *Il pianeta irritabile*, 1978; la cosiddetta trilogia atomica di Carlo Cassola: *Il superstite*, 1978; *Ferragosto di morte*, 1980; *Il mondo senza nessuno*, 1982. E così si potrebbe procedere con *Lo smeraldo* di Mario Soldati, 1974; *Il re del Magazzino* di Antonio Porta, 1976; *L'allegoria dell'orco* a firma di Luigi Compagnone, 1978.

L'ultimo romanzo di Elsa Morante, *Aracoeli*, steso a partire dal 1976 e apparso in libreria nel 1982, entra a pieno diritto in questa rassegna di chiasmici sfiduciati: ne è anzi il testimone più sincero e profondo. Nei fittissimi richiami biblici che lo intramano, nel rimbalzo continuo tra luminescenze edeniche e lividi collassi stellari, s'intuisce una ripulsa di tenore ormai metafisico e globale. Chiari segni di sconforto discendono bensì dal romanzo precedente, conferendo un crisma di unitarietà luttuosa alla scrittura morantiana; non di meno la distanza si avverte, e con la distanza intervengono visibili incrementi di pena. La vicenda della maestrina Iduzza e del suo pargoletto Useppe poteva ancora ingenerare alcuni dubbi interpretativi; le scelte macrostrutturali dell'autrice – il genere misto di realtà e invenzione, le sinossi cronologiche alternate al racconto – parevano concepite per una polemica antistoricista tuttavia connotata di immanentismo profano. Obiettivo polemico de *La storia* sembrava per ogni rispetto la storia, ovvero un divenire brutale, sconsiderato, avente come unico scopo la sopraffazione e la strage degli inermi (di qui il sottotitolo: «Uno scandalo che dura da diecimila anni»). Ma nel lungo intervallo che separa i due romanzi il pessimismo di Elsa si è innalzato sino a vette di terribilità blasfema, mettendo in causa l'Onnipotente e la sua Opera. Nessuna confusione di piani è più possibile, nessuna protesta contro l'agire umano può più rappresentare un argine per le ansie nichilistiche della scrittrice romana: a tradire la piccola donna andalusa, e con lei ogni donna, e ogni nato di donna, è ora in tutta evidenza il disegno divino e la natura creata.

Aracoeli, è vero, rende un'orditura complessa, e non è semplice svolgerne pianamente i presupposti (2). Tre, ad ogni buon conto, sembrerebbero le radici che ne garantiscono l'efflorescenza tormentosa: un omaggio a Proust, attestabile già nel cosiddetto *Diario 1938*, e tramite il quale la pagina morantiana intreccia memorie volontarie e involontarie, evocazioni plurisensoriali, immagini ricorrenti, fotogrammi e spezzoni di vita vissuta. Quindi una robusta e persino declamata quota di psicanalisi: esperienze oniriche, travagli erotici, ragionare assiduo intorno ai due miti centrali, Edipo e Narciso; infine un onnipresente richiamo alle Scritture, che valgono da amalgama sublime per un discorso condotto in prossimità dell'ineffabile e di un supremo congedo dall'Essere.

(2) Ce ne siamo occupati estesamente nel capitolo "Eravamo integri, prima della Genesi", in B. PISCHEDDA, *La grande sera del mondo. Romanzi apocalittici nell'Italia del benessere*, Torino, Aragno, 2004, pp. 121 – 157.

In sostanza: ricordo, sogno, visione; ma in modo che quest'ultima predomini e dia il senso di un febbrile, cosmologico e commosso diniego.

3 – Nel *Dizionario* la voce Morante è affidata a Siriana Sgavichchia, un'esperta della materia; che a sua volta attinge a un capitolo raffinato di Sonia Gentili, utilissimo per ulteriori accertamenti (3). Sulla scorta di entrambe le studiose, sappiamo che la scrittrice romana, per un lungo periodo, quantomeno dal 1936 al 1964, frequentò intensamente la Bibbia, in un'edizione del 1929 approntata dalla Libreria Editrice Fiorentina per conto dell'Opera Cardinal Ferrari. Fanno fede di una familiarità protratta con il testo sacro sottolineature di diverso inchiostro e notazioni numerose, poi messe a frutto nei suoi lavori in versi e in prosa. Su questa base, documentabile, è tuttavia lecito supporre – *Aracoeli* lo lascerebbe intendere in più punti – che si sovrapponevano altre letture di indole propriamente apocrifa, antica o neotestamentaria, quando non di derivazione gnostica, magari per via di Simone Weil, cultrice assidua del catarismo, o lungo una filiera junghiana, o da riferirsi in diverso modo alla vita di sante medievali e moderne.

L'estrema opera morantiana d'altronde non si limita a proseguire su una linea scritturistica, già definita nei suoi aspetti fondamentali nei lontani anni Trenta e Quaranta; anzi intensifica rimandi, suggestioni e prelievi biblici come mai era accaduto in precedenza. In esordio, spicca programmaticamente il nome del protagonista narratore, Emanuele: «che significa Dio con noi», *Matteo*, 1, 23; cui consegue una fitta iconologia intesa a stabilire l'equivalenza tra il personaggio di Aracoeli e la Madonna del latte; e ancora si veda la figura del mite attendente Daniele, che dà luogo a un profuso sunteggiamento del libro eponimo. Lo stesso impulso di reinfetazione manifestato da Emanuele, il ferale *regressus ad uterum* che lo spinge a vagheggiare il grembo della genitrice, trova esplicite risonanze in *Geremia*, 20, 14-17: «Maledetto il giorno in cui io nacqui [...] Perché egli [il Signore] non mi ha fatto morire fin dal seno materno, così che mia madre sarebbe stata la mia tomba e il suo seno in gravidanza perpetua?». Vi è poi l'episodio della vespa, o meglio, del «pungiglione», che tormenta Emanuele una volta venuto in chiaro circa la scomparsa del padre, inducendolo a piangere d'amore anziché di morte: «Oh morte, dov'è il tuo pungiglione!» (Paolo, *1 Corinti*: 15, 55); e sempre di latitudine paolina appare la contrapposizione tra Scienza e Caritas, conoscere e amare, che nella circostanza testuale tocca vertici di estremismo manicheo. Scritturistiche sono inoltre espressioni frequenti e marcate come «sepolcreto» (*Matteo*: 8, 28); «abisso» (*Apocalisse*: 9,2), «firmamento» (*Ezechiele*: 10,1). Mentre «Il mandorleto», ossia «El Almendral», parrebbe proprio desunto dalla biografia della beata Anna Garda, o Anna di Gesù, nata ad Almendral, in Estremadura, quindi fedele seguace di santa Teresa d'Avila, sino a ricoprire cariche rilevanti nel monastero che questa aveva fondato nell'omonima cittadina castigliana.

Molto altro si potrebbe acquisire, sottoponendo il romanzo a un'inchiesta opportuna. Ciò che più ha valore, tuttavia, non è il numero ed eventualmente la trasparenza degli importi sacri, bensì la loro brusca reversione, il ribaltamento pressoché sistematico per cui dalla lucentezza radiante delle

(3) S. GENTILI, *Amare e conoscere: Morante, Pasolini, Testori, in Novecento scritturale. La letteratura italiana e la Bibbia*, Roma, Carocci, 2016, pp. 127 – 144.

immagini incipitarie discendono poi occasioni di lutto e squallidi emblemi. Emanuele, Dio con noi, si rivela infine «un amaro tarocchetto della morte»; Totetaco, il giardino incantato dei primordi, diviene dopo breve narrazione «una di quelle villette di tipo impiegatizio quali se ne fabbricavano ancora in periferia prima del grande affollamento»; El Almendral, «la más luminosa», appare agli occhi del canuto protagonista «una sassaia funebre», un «baratro di pietre e macigni», se non, addentrandosi nell'abitato adiacente, «un sobborgo industriale di frastuono catene e fumo, simile a Sesto San Giovanni»; Aracoeli, controtermine venerando della Madre celeste, decade in seguito a una inspiegabile degenerazione organica al rango di una misera ninfomane. Su altro piano, il duraturo slancio edipico che il figlio le testimonia converte sul limite ultimo del resoconto in passione amorosa per il padre, vale a dire per il Comandante Eugenio Ottone Amedeo.

Non c'è scampo alla sovversione delle prospettive: il canone freudiano – e teologico – della reversibilità provvede a ogni livello testuale; regola le descrizioni così come i moti libidici, gli avanti e indietro nel tempo, gli entusiasmi e le sciagure che vi susseguono. *Aracoeli*, in questo senso, si direbbe un romanzo bilanciato con cura, capace di tradurre in chiave infera ogni indizio di beatitudine dapprima disseminato speranzosamente. La sostanza scritturistica vi incide a dismisura, come si è visto, ma per meglio mettere in risalto l'esaurimento delle possibilità antropologiche, e così giustificando un prepotente richiamo che dal *Libro della Genesi* conduce senza alcuna mediazione o incertezza all'*Apocalisse*:

L'istinto comune indica quel LÀ nel cielo [il Paradiso].

Io, se fisso il cielo stellato fino in fondo, lo vedo tutto una fornace nera, che schizza braci e faville; e dove tutte le energie da noi spese nella veglia e nel sonno continuano a bruciare, senza mai consumarsi. Là, dentro quella fornace planetaria, si sconta la nostra vita. E qua, dalle nostre vite, che l'intero LÀ succhia tutta l'energia per i suoi moti. E allora, io vorrei che venisse il Sabato della paga finale: dove l'intero firmamento si spegne.

L'immagine nodale della fornace nera, o planetaria, ha indubbie corrispondenze nell'Antico, nel Nuovo Testamento e ancora oltre. Compare appunto nel *Genesi*, dove si narra di Sodoma e Gomorra: 19, 28; nell'*Esodo*: 19, 18; nel *Libro di Daniele*, come ci si aspettava: 3, 15-26; in *Ezechiele*: 22, 17-18; il *Vangelo secondo Matteo* ne fa uso due volte: «fornace di fuoco», «fornace ardente»: 13, 42 e 50; il *Libro dell'Apocalisse*, al suono della quinta tromba, riferisce di «una immane fornace»: 9, 2; e ancora vi fa ricorso l'apocrifo di *Enoc*: Epistola, 98, 3. *Il Paradise Lost*, di John Milton, un testo che la Morante doveva conoscere bene, nel suo lungo bordeggiamento di felicità edeniche smarrite, tratteggia, nel Libro Primo, un luogo «fiammeggiante come una grande fornace» (*A dungeon horrible, on all sides round / As one great furnace flamed*).

La scrittrice romana, d'altronde, mentre attinge a un così vasto serbatoio di similitudini e di evidenze sacre, vuole anche corredarle di un corrispettivo profano che meglio e più concretamente dia il senso di una disperazione infinita. È così che Emanuele, in un frangente di blasfema ribellione, si appella allo zio Manuel, suo alter ego alonato di leggenda e scomparso nella guerra civile spagnola:

La paura mi tiene fra quei corpi che scelgono, piuttosto, la vita nel Lager [...] dove

ogni atto è degradazione. [...] Ma di là c'è l'orrore supremo della morte [...] la sopravvivenza e la morte, l'una e l'altra impossibili. Questa è la mia vergogna. Ma tu, bassetto radioso? [...] sei forse in vista del Trono? Allora, presentati a quell'Uno che sta là seduto, e cantagliela a Nostro Signore: che nella sua grande settimana lavorativa, lui, giorno dopo giorno, ha fabbricato un Lager. E il suo capolavoro del sesto giorno, è stato quest'ultimo scherzo di natura: un grumo di mali più pesante del caos, e senz'altri organi motori che due alucce di tignola.

Un campo di soppressione sistematica, qui in terra: dove gli ebrei fanno vece dell'umanità intera; e un tenebroso buco nero là in alto, al centro dell'universo, se diamo fede alle tonalità astrofisiche che connotano alcune sequenze: «Io solo salpo verso El Almendral: estrema punta stellare della Genesi, che rompe *l'orizzonte degli eventi*, per inghiottire ogni mia trama nelle sue gole vertiginose»; e magari dialogando a distanza con Leopardi della *Ginestra*, strofe quarta, visto che i *Canti* sono fra le poche cose che Emanuele porta con sé nello zaino al momento di raggiungere Roma, subito dopo la Liberazione.

Non è dato sapere a cosa pensasse esattamente la Morante, mentre additava alla sorte di ciascun individuo una terrificata e insieme agognata fornace. Certo al fondo del romanzo, anche scontando i molti conati mortuari e regressivi, risuona una inconcepibile nostalgia: «I nostri organi di senso – scrive Elsa –, in realtà, sono delle mutilazioni. Eravamo integri, prima della Genesi». E per questa via, tra apoteosi e desistenze pietose, sembra affacciarsi un ideale eonico, precedente alle emanazioni nefaste a cui sovrintende «il primo grosso Autocrate», vale a dire il Demiurgo dei miti e delle cosmogonie gnostiche valentiniane o sethiane. Siamo a un ultimo barlume di Eliso, antitreazionista, e in definitiva anticristiano, però da custodire gelosamente, perché è il solo che dia ristoro al lungo esilio della carne.

BRUNO PISCHEDDA